



COMMENTO

di Laura Boldrini
Portavoce Alto Commissariato
delle Nazioni Unite per i Rifugiati

IL 20 GIUGNO SI CELEBRA LA GIORNATA MONDIALE DEL RIFUGIATO

CHE NE SAREBBE DI SAYED SE FOSSE STATO RESPINTO?

L'odissea di questo ragazzo, abbandonato dalla madre per farlo fuggire dalla guerra e dai maltrattamenti, racchiude il senso del diritto d'asilo proprio mentre in Europa molti preferiscono ignorarlo.

Ascoltare Sayed che racconta la sua vita è come ricaricare le batterie. È giovane Sayed ma, per la sua lunga esperienza, questo ragazzo di 20 anni è già vecchio. Spiega ogni tappa del viaggio cominciato nell'orto di casa sua a Kabul nel marzo 1998 e finito a Benevento nel gennaio 2007, dando molti particolari e soffermandosi sui suoi stati d'animo. Un viaggio durato nove anni e iniziato da bambino.

«Quando mia madre mi affidò al trafficante avevo 10 anni. Mi presentò un uomo e mi disse di andare con lui, senza darmi spiegazioni. Non mi salutò come se dovessi partire per un lungo viaggio. Però piangeva e io non capivo», ricorda Sayed. «È stata l'ultima volta che ho visto mia madre». Il destino di Sayed era già stato deciso dai fratellastri maggiori: arruolarsi e combattere tra le fila dei talebani come stavano facendo loro e come aveva fatto il loro padre prima di essere ucciso. E l'unico modo per sottrarsi era scappare appena possibile.

Da quel giorno il viaggio di questo bambino dagli zigomi alti, tipici della minoranza hazara, diventa un thriller in cui si alternano abusi e sfruttamento a periodi in prigione per mancanza di documenti, respingimenti in Afghanistan e nuovi tentativi di arrivare con ogni mezzo in un posto sicuro dove vivere. La storia di Sayed, figlio di un pashtun e di una donna hazara, maltrattato

dalla nascita dagli stessi fratelli maggiori per avere "sangue sporco" e destinato a combattere contro la sua volontà, racchiude il senso del diritto d'asilo in un momento in cui in Europa molti preferiscono ignorarlo. Spiega anche perché la Giornata mondiale del rifugiato è utile a dare attenzione a chi nel mondo non ha il privilegio di poter vivere in sicurezza a casa propria.

Così come l'odissea di Sayed durata nove anni serve a far capire che avere i documenti non è alla portata di tutti. Dimostra come oggi i canali legali disponibili per arrivare in Europa siano pressoché inesistenti e che quanti cercano protezione devono pagare un prezzo altissimo, fino a ri-

schiare la vita nascosti sotto un Tir, come Sayed, o a bordo dei barconi attraverso il Mediterraneo. In questi ultimi anni tante persone bisognose di protezione hanno trovato proprio nel mare lo spartiacque decisivo per la loro vita. L'obiettivo del giovane Sayed era arrivare in un posto sicuro dove crescere e diventare adulto senza paura. Ma se avesse potuto scegliere, lui così come tanti altri, sarebbe rimasto nella sua casa di Kabul con la madre.

Ed è proprio da questa condizione di non scelta che nascono le tutele a favore di richiedenti asilo e rifugiati, persone verso cui esistono degli obblighi internazionali sanciti dalla Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status di rifugiato. Convenzione che si fonda sul principio del non respingimento verso un Paese in cui la vita o la libertà verrebbero messe in pericolo per motivi di razza, nazionalità, religione, opinione politica e appartenenza a un gruppo sociale.

L'Europa poi si è spinta oltre. La Corte di Strasburgo vieta in modo inderogabile e assoluto il respingimento verso un qualsiasi Paese in cui vi sia il rischio di subire tortura o trattamento disumano e degradante. E la domanda che ciascuno di noi si dovrebbe porre, in questi tempi in cui la pratica del respingimento sembra avere consenso, è: che cosa ne sarebbe ora di Sayed se fosse stato rimandato indietro? ■

